

GIOVANNI LAZZARONI

«Ricordo bene il professor Giovanni Lazzaroni, commissario per Storia e Filosofia, un giovane insegnante, forse trentenne, biondo e distinto (oggi diremmo “un bel ragazzo”, ma allora un trentenne era un uomo maturo), di una freddezza raggelante: ti faceva la domanda senza guardarti in faccia e sempre senza guardarti aspettava la risposta. In seguito ho anche pensato che poteva essere timidezza. Il mio colloquio cominciò con i Presocratici e via via a risalire fino all’ultima domanda: “Conosce Maine de Biran?” No, mai sentito nominare. Ma in complesso l’esame era andato bene, le domande erano state intelligenti, le risposte pure ed io ero pienamente soddisfatta».

Così la professoressa Rinalda Bottai ricordava, in una intervista rilasciata nel 2002, il suo lontanissimo, primo incontro – era il 1948 – con Giovanni Lazzaroni, commissario, appunto, di Storia e Filosofia durante gli esami della maturità liceale.

Tra gli aspetti che rendono interessante la bella testimonianza della signora Bottai, v’è certamente quello relativo alla domanda sul filosofo francese François-Pierre-Gouthier Maine de Biran (1766-1824) che forse nemmeno quelli di noi che hanno fatto studi filosofici di un certo peso ricordano. Nella prima giovinezza di Lazzaroni, questo pensatore aveva avuto un ruolo eminente essendo stato oggetto della sua tesi di laurea, conseguita all’Università di Napoli nel 1938 con il massimo dei voti, e discussa con Antonio Aliotta (1881-1964), allora un maestro di rilievo; Giovanni aveva ventidue anni, essendo nato a Nola nel 1916 (28 agosto), da Vincenzo e da Antonietta Nappi. L’anno appresso, nel 1939, il suo impegno di promettente studioso sarebbe stato coronato dalla pubblicazione della prima ed unica opera analitica nella “Biblioteca di Filosofia”, una collana di prestigio che Aliotta aveva fondato e dirigeva.

Ne *La psicologia di Maine de Biran*, il giovanissimo Nolano volle dimostrare che il Francese aveva introdotto importanti novità “nel chiuso del pensiero” d’Oltralpe, superando “l’astratto intellettualismo” che caratterizzava sia il razionalismo sia l’empirismo a lui contemporanei, per approdare al valore della “concretezza” che “liber(a) lo spirito rinchiuso” nei sistemi di pensiero e lo pone al centro del reale. Da qui, scriveva Lazzaroni, un “sano realismo, diverso da quello che scaturisce dalle speculazioni materialiste e positiviste, un realismo cioè che non vuol negare l’esistenzialità concreta, e

che implicitamente è una presa di posizione contro quelle forme d'idealismo che degenerano in un mero astrattismo". In coerenza con tale orientamento, sosteneva Lazzaroni, Maine de Biran "cerca d'includere il reale, inteso come natura, nella vita dello spirito, ma non di annullarlo. Si giunge così ad una posizione che, inverando il presupposto metodologico dell'idealismo con una filosofia del concreto, fonda uno spiritualismo che è destinato ad avere un largo seguito nella vita del pensiero". Lo spirito dunque è una "dinamica che si attualizza e si crea in un ritmo di vita che non conosce soste. La realtà è quella che si identifica con quest'io, eternamente rifacentesi dal suo proprio seno, che, attuandosi, s'invera come forza libera ed attiva, che crea continuamente la sua propria vita, che è la vita del reale, in un circolo di integrazione sempre più perfetta. (...) In quest'io, che vive in un mobile processo, vengono a risolversi ora tutte le esigenze della vita intesa come attività libera, che il vecchio intellettualismo ostruiva e soffocava".

Chi ricorda di Lazzaroni l'indirizzo marxista del pensiero resterà senza dubbio meravigliato di questa sua originaria impostazione filosofica, fondata, per così dire, su di una forma singolare di attualismo che tentava di guardare oltre: oltre l'illuminismo, oltre l'idealismo, senza nulla concedere al materialismo, non a quello classico, settecentesco, come era ovvio date le premesse, né a quello "storico", marx-engelsiano. Fu solo questione di fase (il fascismo era al suo diciottesimo anno di dittatura; Giovanni Gentile imperava)? di formazione? di maestri? O si trattò, in Giovanni, di consapevole adesione ad un pensiero particolare come quello biraniano, per molti versi affascinante (in un paese come l'Italia infarcito d'idealismo), fatto di superamenti progressivi: dapprima rispetto al materialismo di Helvétius e de Condillac; poi rispetto a Cabanis, Destutt de Tracy e agli *idéologues* in genere; quindi rispetto al sensismo, per approdare infine alla metafisica? Non lo sapremo mai. Sta di fatto, comunque, che nel suo testo filosofico Lazzaroni dichiarava di voler considerare il pensatore francese evitando "una astratta veduta antistorica" dell'opera filosofica di Maine de Biran, anzi di voler dare risalto alla "efficacia storica del suo pensiero". Possiamo considerare questi passaggi come indizi, allusioni ad un metodo di interpretazione marxianamente storicista, che la contingenza imponeva di occultare ma che prepotente tuttavia emergeva? Se avessi conosciuto questo lavoro di Lazzaroni quando era in vita, quando ne ero stato allievo, quando, quasi ogni mattina, lo incontravo per il Corso Cavour e con sorriso affettuoso mi salutava, forse oggi potrei dire in merito qualche cosa e non solo porre delle domande destinate a rimanere senza risposte.

Trent'anni dopo l'uscita del suo trattato filosofico su Maine de Biran, – mi sembra opportuna la dizione *trattato* ché il lavoro di Lazzaroni non può essere preso per una mera, seppur puntuale, opera di compilazione, – e cioè nel 1969, l'editore Forni di Bologna pubblicò *I Trinci di Foligno dalla signoria al vicariato apostolico*, un volumetto denso, inserito nella "Biblioteca Istorica della Antica e Nuova Italia" (con il n. 14), collana assai fortunata di quella casa editrice. Si trattò della prima ed unica operazione storiografica di Lazzaroni. Qui il materialismo storico si poneva come asse di riferimento interpretativo a tutto tondo. L'uso del canone non fu, tuttavia, canonistico, cioè

non fu dottrinario, professato in maniera rituale, ma il canone si colse bene, nella ricerca volta ad evidenziare le basi di classe da cui muovevano le forze in campo. L'opera impostava l'analisi sul versante delle istituzioni vicariali-signorili, dunque guardava al modulo sovrastrutturale delle dinamiche storiche; utilizzava in modo efficace gli Statuti comunali trecenteschi di Foligno di cui proprio nel 1969 la Deputazione di Storia patria per l'Umbria avrebbe fatto l'edizione a stampa, nella trascrizione a suo tempo realizzata da Angelo Messini, con la cura editoriale di Feliciano Baldaccini, archivistica e bibliotecario del Comune, paleografo, amico, dunque contiguo e solidale; inoltre, lo studio prendeva in esame e proponeva documenti, anch'essi trascritti da Baldaccini, fino a quel momento rimasti nel buio dell'Archivio Segreto Vaticano, dell'Archivio di Stato di Firenze e dell'Archivio di Stato di Siena.

Non poteva essergli d'ausilio la letteratura medievistica folignate: essa era ferma alle elucubrazioni secentesche di Ludovico Iacobili e di Durante Dorio, e, quando aggiornata, come quella di Michele Faloci Pulignani, lo era su temi diversi; d'altra parte, Mario Sensi era apparso appena allora all'orizzonte (1967), per di più occupato in altri studi; l'Accademia Fulginia, d'altra parte, appena ridestatasi, mandava alle stampe il primo numero del "Bollettino storico della città di Foligno" solo in quel (fatidico, per la storiografia cittadina) 1969 ma non aveva nei suoi ranghi che amatori delle patrie glorie, non studiosi veri e propri. Lazzaroni impiegò in modo efficace gli insegnamenti di De Vergottini, di Ercole, di Ermini, di Filippini e gli stimoli derivanti dal Waley di quello studio fondamentale concernente *Lo Stato papale nel XIII secolo* che nel 1961 era apparso sulla "Rivista Storica Italiana". Se non filtrò sempre i lasciti di Dorio e Iacobilli con la dovuta acribia, se qualche problema di aderenza all'originale pongono le trascrizioni dei documenti, non possiamo che ringraziare l'Autore per la strada che aprì e che solo in parte sarebbe stata ripercorsa in seguito.

Se il modo in cui Giovanni fosse approdato ad un marxismo critico, non dogmatico, metodologico, umanistico ci rimane ignoto, è più agevole delineare la sua ponderata adesione alle prospettive politiche, al programma e all'organizzazione del Partito Comunista Italiano di Togliatti, adesione che, proprio per il carattere specifico assunto da quella formazione politica nel secondo dopoguerra, era possibile realizzare, sia pure tra difficoltà considerevoli per un intellettuale dal tratto nobile quale egli era, anche senza essere dichiaratamente (e fideisticamente) marxisti. Se di maturazione vogliamo dire, essa nasceva all'interno di una tradizione antifascista che il padre Vincenzo aveva trasmesso ai figli, Giovanni e Pasquale. Si consolidava, tale maturazione, quando i due fratelli Lazzaroni, soldati, s'incontrarono, dopo lo 8 settembre 1943, con la Resistenza, senza peraltro parteciparvi in maniera diretta, e con la lotta di liberazione dal nazifascismo. Amanti dell'Italia centrale perché "rossa", e in essa dell'Umbria, desiderarono, dopo la guerra venirci e restarci. E, nel 1946, divennero umbri.

In vista dell'apertura dell'anno scolastico 1946-1947, Giovanni approdava a Todi, insegnandovi storia e filosofia nel Liceo Scientifico locale, le discipli-

ne che con ammirevole e ammirata competenza avrebbe illustrato per tutto il resto della sua vita di docente. Qui lo raggiunse la signorina Maria Pia Candela che il 14 dicembre 1946 divenne sua moglie. Nel 1947-'48, passò a Perugia, dove nacque Vincenzo il loro primo figlio (1948). Il 1948 è l'anno della iscrizione al Partito Comunista e dell'incontro con Italo Fittaioli, sindaco comunista di Foligno, prima nominato (1944), poi eletto (1946). Fittaioli lo considerò un suo figlio spirituale e un suo erede politico. Lo volle a Foligno; gli procurò un domicilio confacente ad una famiglia che di lì a poco (1949), con Paolo, sarebbe cresciuta nel numero; la Giunta Comunale gli affidò, era il 12 gennaio del 1949, la presidenza dell'Istituto Magistrale Comunale, incarico che rivestì dal 24 gennaio. Abilitato all'insegnamento di storia, filosofia e pedagogia, professore straordinario (di ruolo A) dal primo ottobre del 1949, in quella data assunse la cattedra di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico di Foligno; diventato ordinario (di ruolo A) dal primo ottobre del 1952, sarebbe passato a reggere la stessa cattedra nel Liceo Classico "Federico Frezzi" di Foligno con il primo ottobre del 1953. Ottenuto il riconoscimento nei ruoli straordinario e ordinario con retrodatazione dal primo ottobre del 1942, avrebbe insegnato fino al 30 settembre del 1978 dopo aver maturato 46 anni di servizio.

Nella vita di Lazzaroni, l'insegnamento s'intrecciò con la militanza politica e la cura della cosa pubblica. Eletto consigliere comunale nella lista del Partito Comunista una prima volta nel 1952, fu riconfermato nel corso delle successive elezioni amministrative mantenendo il seggio consigliere fino al 1970; fu assessore all'Istruzione dal 1952 al 1962 quando, a seguito delle volontarie dimissioni di Fittaioli, carico d'anni e di acciacchi, Giovanni divenne sindaco di Foligno. Fu un'esperienza breve che non interferì, come del resto non avevano interferito gli incarichi pubblici precedentemente svolti, con la sua puntuale, scrupolosa, appassionata attività di docente nonché di vice-preside (1954-'63; 1964-'66) e di preside incaricato (1963-'64) di quella che ormai considerava la "sua" scuola.

La brevità di quell'esperienza da sindaco ebbe una ragione precisa: per la prima volta dal 1946 l'alleanza tra comunisti e socialisti folignati andò in frantumi dopo le amministrative del 1964, dalle quali peraltro, il sindaco uscente, Lazzaroni, ricavò un consenso clamoroso; i socialisti formarono una giunta con i partiti del centro (democristiano, repubblicano, socialdemocratico) presieduta dal socialista Sante Brinati. Lazzaroni continuò a lavorare per la città come capo dell'opposizione comunista in Consiglio comunale. Presentatosi alle elezioni politiche del 1969, per una manciata di voti rimase fuori del Parlamento nazionale. Gli restò l'amaro in bocca; per ragioni non chiare, era andata diversamente da come sarebbe dovuta andare! Nel 1970, eletto consigliere al Comune e alla (neonata) Regione Umbria, si rese disponibile sia per assumere di nuovo l'incarico di sindaco, sia per il passaggio al Consiglio regionale. Il partito scelse, ed egli condivise, la collocazione regionale e lì trascorse i successivi cinque anni come assessore all'Istruzione. Chiese l'aspettativa.

Finito il suo mandato regionale, il rinnovamento interno al Partito Comunista lo sacrificò; se ne tornò a casa e all'insegnamento. Il primo maggio del 1975, quello che tanti di noi considerano il più valente insegnante di storia e filosofia

che la città abbia mai avuto, riprese il suo posto nel Liceo Classico di Foligno come ... insegnante di sostegno. Ma l'anno della pensione (1978) non era lontano; nel frattempo, nominato membro del Comitato regionale di controllo sugli atti degli Enti Locali-Sezione di Perugia (26 aprile 1976), ne aveva assunto la presidenza (11 maggio) che avrebbe tenuto fino alla naturale scadenza. Tornato alla vita privata, Lazzaroni era rimasto un semplice iscritto del Partito Comunista fino allo scioglimento (1990); sarebbe poi entrato nel Partito Democratico della Sinistra ma lì si fermò, senza aderire ai Democratici di Sinistra.

Quanti, come chi scrive, ne sono stati allievi conservano un ricordo assai vivo del suo insegnamento, della sua onestà intellettuale, della sua integrità morale, dell'ossequio ch'egli riservava ai valori civili, democratici, repubblicani. Bisognerebbe raccogliere i tanti, sparsi, frammentari ricordi che so racchiusi in tutti noi, e organizzarli in un profilo che risulterebbe così esemplare da costituire un vero e proprio paradigma. La sua attività di amministratore pubblico è tutta da riconsiderare alla luce di un vasto giacimento documentario, di cronache, di resoconti di stampa, di pubblicazioni ufficiali, di memorie individuali da mettere a fuoco, indagare, interpretare. Tra storia, cronaca e memoria anche la vita del militante politico Giovanni potrebbe riservare inimmaginabili sorprese solo che si ponga mente, per un verso alla grandezza del disegno trasformatore di cui il marxismo teorico si faceva (e si fa tuttora) portatore, e, per un altro verso, sol che si pensi agli "errori" e agli "orrori" (uso le calzanti espressioni di Fausto Bertinotti) del "socialismo reale". Quanto la grande storia, che conosceva così bene da riuscire nell'intento di farcela amare, avrà inciso sulla sua esistenza di comunista!? È noto, tanto per fare un solo esempio, come il 1956 ungherese avesse provocato in lui una lacerazione profonda, al limite della rottura con il partito. Ma non se ne andò. Allentò l'impegno, ma poi la pressione dall'interno fu notevole, convinta e convincente. E riprese. Prevalse il richiamo della battaglia per una democrazia effettiva ed efficace in un paese che pur vantandone le forme ne schiacciava la sostanza, prevalsero i richiami dell'impegno civile, dell'appartenenza organica alla classe, della solidarietà sociale. Prevalse "il qui ed ora".

Ci ha lasciati sabato 18 settembre 2004. L'avvocato Maurizio Salari, già suo allievo e successore nella carica di sindaco (1995-2004), lo ha commemorato. Monsignor Giuseppe Bertini, vicario generale della diocesi e parroco della chiesa cattedrale, ha celebrato il rito funebre. L'Accademia Fulginia che lo annovera quale socio d'onore dal 1962, gli riserva attraverso queste mie parole, un omaggio sincero, sentito, affettuoso. Il professor Luigi Stancati, nel ricordo che ha dedicato a Giovanni Lazzaroni sulla "Gazzetta di Foligno" (26 settembre), ha scritto di un uomo rispettoso delle idee altrui, di un suo stile di vita tollerante, di un atteggiamento cordiale e amichevole. Condividiamo. Negli anni, la "freddezza raggelante" con la quale aveva esaminato la signorina Bottai si era in effetti stemperata.

FABIO BETTONI



Il prof. Giovanni Lazzaroni (1916-2004) durante una lezione il 2 maggio 1958
(foto A. Pagliacci)